

POESIA 307

Mensile internazionale di cultura poetica
Anno XXVIII Settembre 2015 N. 307 € 5,00



Anne Carson
*Dalla parte
di Lesbia*



FONDAZIONE POESIA Onlus

erra del Golfo, chiude infatti con le affermazioni più amare che si leggono: "(Nulla era vero. Voi avrete inventare)", come se il lavoro di una generazione che credeva nella progressione fosse stato inutile. La visione del mondo ha prevalso il suo, certo uno dei motivi è che "la non perdona" (scrive pochi versi dopo) è un testamento intellettuale di trasparenza e adamantina du-volume è più che benvenuto, utile anche per rivalutare, eventualmente criticandola, la lezione che a queste *Poesie*, vale a dire l'impegno del confronto anche teso, pur sia solo scontro, per l'affermazione. L'importanza del tentativo di un vero che scaturisca anche ricordo e l'importanza, per il solo discutere, di sentirsi partecipi. Ha consegnato molti insegnamenti in generazioni successive, inclusi aggiunti e negli scritti teorici (che annessi a fianco delle *Poesie*), ma specifico, dell'importanza di apparire distinguersi oggi come e non ha avuto seguito. Leggendole *Poesie* lo si intuisce.

Massimo Migliorati

ini, *Tutte le poesie*, a cura di Luca Mondadori, Milano 2015, pp. 952, €

A inizio di volume, con una triplice avvertenza, Morasso ci offre le istruzioni d'uso di un'opera multiforme e centrifuga, del tutto *sui generis*: un "ponderato frammentario", dove sono registrate le schegge, i "colpi di un pensiero critico, anarca, mente divergente". Data la complessità intarsiata, il lettore sarà autoconcluso il nostro, a procedere con disinvoltata *flânerie*, per assecondando l'estro del moragando. E in effetti *Il mondo senza Benjamin* più che a un libro assomiglia a un paesaggio. Vuoi perché, obbedendo al principio di ordine spaziale

anziché lineare, consente la libera circolazione di sguardi e sensi; vuoi per l'eterogeneità della sua trama, per l'intervento di una infinità di tasselli tematici e modalitici, alcuni dei quali, c'è da dire, privi di statuto certo. Si tratta di una corposa raccolta di pagine scritte dall'autore dal 1998 al 2010, nate nel solco di un'urgenza umana e speculativa che nella figura e nel pensiero del teorico tedesco trova il suo perno paradigmatico – un catalogo di eclettiche escursioni concettuali, di natura rigorosamente rapsodica: insomma, con buona pace del lettore, e soprattutto di quello "complice", il filo non c'è. O meglio: il filo sembra consistere proprio nell'assenza di filo, per la sottile impressione che l'asistematicità, il poliedrico, il frammentario siano in ultima istanza forme parlanti, intese a esplicitare un tratto fondamentale della visione di Morasso, che in taluni passaggi del libro tende a farsi più evidente. Malgrado l'insistenza, quasi programmatica, dissimulazione, così tipica del suo stile, innescata anche da una peculiare ritmica argomentativa quando alla posizione di una tesi subito fa riscontro la valutazione di ogni sua variabile, notiamo a poco a poco delle ricorrenze, degli aggregati discorsivi, che sembrano far capo a un unico motivo, a una *idée fixe*. Di questo è rinvenibile, a mio avviso, un segnale circa a metà del libro, nel capitolo dedicato alla "ontologia del terzo escluso", l'ontologia del "fra". Qui Morasso – e mi si perdoni, per ragioni di sintesi, l'inevitabile banalizzazione di un'analisi di gran lunga più densa e articolata – descrive il darsi di un terzo luogo, un "non-luogo senza non" (Rilke), mai vagliato dalla logica occidentale, calibrata com'è su un doppio binario di verifica della realtà: la presenza di un "terzo escluso la cui verità squalifica il pensiero incapace di innalzarsi oltre la vuota, fin troppo semplice alternativa che oppone ragione e sragione, segno e simbolo, dottrina archetipale e demitizzazione". Ecco, credo che nel promuovere questa funzione interstiziale, questa alterità del pensiero, coltivata nel suo caso con metodica tenacia, stia uno dei probabili orientamenti dell'operazione dell'autore. Ancor più quando la dinamica del "terzo" pervade la soggettività scrivente, scorporandola in una miriade di *dramatis personæ*, di maschere – parcellizzandola entro tutta una "costellazione mitografica" presentata da Morasso come unico appiglio per dare sostanza e struttura a un io altrimenti fittizio ("la personalità si-

gnifica così poco per me"), sempre in carenza di qualcosa – banalmente, e per questo drammaticamente, consegnato alla sua *qualunque* (prospettiva, questa, che del resto mi pare aver indicizzato per lungo tempo le tappe del suo lavoro poetico, toccando l'apice nell'identificazione, quasi al limite del transfert, con l'attrice Vivien Leigh). È così che tra eteronimia ed eterotestualità Morasso aziona il suo congegno verbale, ricercando attraverso questi scritti quel *tertium* che si insinua tra il mito e la storia, il contingente e l'eterno, la ragione e il simbolo, il collettivo e il privato. E se l'*ego scriptor* si trova a dover blandire o a fronteggiare tutti i fantasmi, presenti e passati, da lui evocati, è forse e soltanto per redimere la situazione di debito, di non conciliazione temporale che in quanto postmoderni ci attraversa e ci strema. Quella stessa condizione che Walter Benjamin e il suo *Angelus Novus*, con lo sguardo rivolto alla catastrofe storica mentre una tempesta lo trascina verso il nulla del progresso, ancora, fatalmente, testimoniano.

Roberta Bertozzi

Massimo Morasso, *Il mondo senza Benjamin*, Moretti & Vitali, Bergamo 2014, pp. 368, € 22,00.



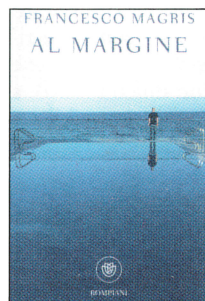
Di fronte alla parola e al dilatare del suo uso quotidiano e triviale, che la scambia come oggetto tra gli oggetti e la conduce a essere prescrizione operativa per il mondo ridotto a fabbrica e a esposizione universale della compravendita, si può scegliere la via indicibile del mistico, l'inesprimibile come muro del silenzio su cui piangerne la colpa, purificando la violenza del fare compiuto sul linguaggio. Altrimenti c'è l'ineffabile, ovvero ciò che suscita un dire interminabile e musicale, come intuisce Jankélévitch, una "conversazione infinita", come già suggeriva Blanchot. Mi pare che la via scelta da Ermini per restituire l'appropriata misura della parola poetica alla lingua perduta dei nostri giorni sia la seconda. Ne è testimonianza questo breve

e denso *Discorso*, nato dalla voce di una conferenza del novembre 2014 e rimodulato per l'attenzione della scrittura, in cui l'autore congiunge suggestivamente la ricca poetica del notturno della tradizione lirica specialmente tedesca, culminante nell'arduo canto speculativo rilkiano, con le *thaumantiche* parole aurorali della filosofia. Queste ultime compaiono come insegne araldiche di un dire concavo e pensoso, da sempre gemellato – pur in separate vette, come metteva in guardia Heidegger – con il dire del poeta. Così ecco comparire le figure dell'*ápeiron*, della *physis* che ama nascondersi, del grembo avvolgente dello sfero parmenideo, le quali si tramutano nello *Zwischenraum* che “produce in noi il luogo della nostra origine”. La “comunione con l'essere”, scrive Ermini, muta lo sguardo e la parola orientandoli “verso l'aperto”, “lo spazio puro dove sbocciano i fiori a non finire”. Il percorso di Ermini rifugge intenzionalmente dalla costruzione argomentativa, trappola in cui si cela, anche per il filosofo e non da oggi, la rapacità del linguaggio strumentale, per entrare in consonanza musicale con i testi, perseguendo non “la parola che squadri da ogni lato”, ma “gli occhi infiniti che in noi la notte dischiude”. In questa dimensione umbratile, originaria e feconda, quindi materna nel senso in cui si accosta la parola “madre” sia alla lingua che alla natura, si cela l'arcano in cui vita e morte si congiungono prima e oltre ogni individuazione e nominazione, ma anche quella originaria gratuità dell'essere che dice, con Heidegger, nel bell'apologo riportato dall'autore, “l'albero è”. È sicuramente l'opera rilkiana quella che maggiormente sta a cuore a Ermini, quella in cui coglie, appunto, il compito, essenzialmente poetico, di “guarire le parole”. Non dimenticando che nella parola “guarigione” risuona la stessa radice *war- della parola “verità”. Una verità che tuttavia significa cura e custodia delle parole: lasciarle essere come la rosa, che sboccia senza perché. La malattia che le uccide è, infatti, quella che le fa schiave della funzione enunciativa e definitoria, incatenandole ai ceppi del *principium firmissimum*. Aristotele non a caso accusava il negatore del principio di essere “come una pianta”, ammettendo implicitamente che la nuda vita è in grado di sopravvivere al cappio strumentale della logica, così come il prato fiorito delle parole dell'essere torna a crescere, non appena si metta a riposo l'aratro impaziente della tecnica. “Pieno di merito ma poeticamen-

te / abita l'uomo su questa terra”. Alla scuola di Hölderlin ciò significa che abitiamo la terra usando il linguaggio per sfruttarla, ma è nella parola poetica che si custodisce l'abisso insondabile che ospita il tutto, i vivi e i morti. Poeta è Orfeo che, sussurra Rilke specchiandosi nel suo stesso verso, “da entrambi / i regni prese la sua vasta natura”. Così anche questa scrittura di Ermini intende, per altra via, assolvere a quel “compito terreno dei mortali” cui egli allude altrove indagando il senso più profondo della propria stessa poesia, che sta nel “prendere coscienza attraverso la parola e l'esercizio del pensiero” del movimento in cui è racchiuso il destino terreno dell'essere mortale.

Andrea Tagliapietra

Flavio Ermini, *Rilke e la natura dell'oscurità. Discorso sullo spazio intermedio che ospita i vivi e i morti*, AlboVersorio, Milano 2015, pp. 44, € 5,90.



ci aiuta a comprendere tante cose che forse ignoravamo sul nostro rapporto col mondo. A dominare la scena sono la filosofia, l'etica, l'economia, illuminate, però, dalla poesia, che è nello sguardo profondo con cui questo studioso osserva gli uomini e la vita, senza la presunzione di possedere la verità, ma sforzandosi di cercarla assieme a noi. Nel suo saggio sono condensate teorie economiche, dottrine politiche, narrazioni bibliche, opere letterarie. Chi di noi non ha pensato almeno una volta di essere un alieno catapultato in una realtà in cui non si riconosce? La soluzione potrebbe essere quella di vivere ai margini della vita, in una dimensione che non contenga né ingiustizie, né violenze. Magris ci dimostra però, con riferimenti culturali rigorosi e documentati, che non si può fare parte a sé, non per sempre, almeno. Quale significato e quale valore assume al-

lora il concetto di “margine” nei diversi contesti? L'autore avvia il discorso partendo, inaspettatamente, da Biagio Marin, che si è sentito “marginale” per tutta la vita: perché nato e vissuto in una piccola isola sabbiosa, Grado, perché nel 1912 osò pubblicare un libriccino di poesie in gradese (*Fiuri de tapo*), un dialetto parlato da 300 pescatori, lontano anni luce dalle strade della cultura alta. Eppure Marin ha imposto ai suoi 25 lettori quel dialetto e oggi è considerato uno dei maggiori poeti del Novecento. Dov'era il margine allora? Forse era nel mondo di Marin, un “mondo umanamente povero, ma di vasti orizzonti di mare e di cielo”. Due anni dopo, nel 1914, Virgilio Giotti pubblicava a Firenze il *Piccolo canzoniere in dialetto triestino*, che contiene i suoi primi capolavori. Cominciava anche per lui una stagione di marginalità, destinata a durare tutta la vita. Intriga il lettore il taglio letterario scelto da uno studioso di economia, questa progressiva presa di coscienza del limite, della marginalità di chi è tagliato fuori da tutto. Magris affronta, naturalmente, anche il discorso, oggi tanto attuale, delle frontiere, delle identità di frontiera, e ritorna ogni volta al concetto di margine, “una diga contrapposta a quella “dismisura”, a quella *hybris* che per il pensiero greco è colpa e tragedia. Ma anche l'amore può essere vissuto come “dismisura”, e del resto non è semplice capire che cosa sia centro e che cosa sia margine. Persino “lo spazio bianco del margine che avvolge la pagina può diventare anche lo spazio aperto del possibile, il sottinteso e il non detto, tra una parola e l'altra”, a volte assai più interessante delle parole. Come ci insegnano i mistici e i poeti. Seguire Magris in questo suo viaggio insolito e affascinante vuol dire ripercorrere secoli di filosofia, economia, storia e letteratura, dove il margine è inteso per lo più “come sconfitta”: si pensi ai personaggi di Raymond Carver, destinati al fallimento, o a Kafka, che ne *La metamorfosi* ci fornisce un esempio clamoroso della sua coscienza della marginalità. Fortissima anche negli inetti sveviani, soprattutto nei vecchi, emarginati per destino. Penso anche a “I veci che 'speta la morte”, capolavoro di Giotti, alla loro attesa tremenda della fine, fuori dalla porta di casa, “in strada, seduti su una sedia bassa, con le mani sulle ginocchia”. Immobili, prigionieri del loro minuscolo angolo di mondo e delle loro capacità di movimento ridotte ai minimi termini. Non credo affatto che l'emarginazione dia ai vecchi una “libertà supre-